

Remo Faccani

GRAMOTY NOVGORODIANE SU CORTECCIA DI BETULLA. II
(SECOLI XI-XII)

GRAMOTA 246

o' žirovita k" stojanovi kako ty ou mene
i č'st'noe drěvo v"z"m" i veveric' mi ne
pris"lešči to devjatoe leto a ne pris"lešči
mi polou pjaty griv'ny a chocou ti vyrouti
v" tja louc'sago nov"gorožjanina pos"li že
dobr"m"

Ot" Žirovita k" Stojanovi. Kako ty, ou mene i č'st'noe drěvo v"z"m", i veveric' mi ne pris"lešči, to devjatoe leto. A ne pris"lešči mi polou pjaty griv'ny, a chocou ti vyrouti v" tja louc'sago nov"gorožjanina. Pos"li že dobr"m".

«Žirovit (*lett.*, "Da" o "Da parte di Žirovit") a Stojan. Dacché tu, pur avendo in mia presenza (o "in casa mia?") giurato sul santo legno (della croce), persisti a non mandarmi (*lett.*, "tu non mi mandi") i soldi (che t'ho prestato), sono (trascorsi) più di otto anni. Se non mi mandi quattro grivne e mezzo, per colpa tua confischerò (farò confiscare?) della merce (dei beni) al più illustre dei novgorodiani (di qui). Mandale dunque con le buone».

Lunga 19,5 cm e larga 3, l'iscrizione è stata rinvenuta fra le travi che formavano il ventiquattresimo «pavimento» della via Velikaja, ossia il quintultimo (scendendo verso il basso), che si stende oggi a cinque metri e mezzo di profondità e che l'analisi dendrocronologica permette di datare agli anni 1025-55 (Kolčín, 1963; cfr. anche Kolčín, 1968, 10). Ma in quel tratto della Velikaja i due «pavimenti» che sovrastavano il ventiquattresimo, erano ridotti in frantumi (Arcichovskij, 1963, 67-68). Perciò la stesura della *gramota* viene a collocarsi in un arco di tempo che va dal 1025 al 1096. Delle iscrizioni integre, non frammentarie, scoperte nel sottosuolo di Novgorod, la 246

potrebb'essere quindi la più antica che, almeno per il momento, gli scavi archeologici sulle sponde del Volchov ci abbiano restituito (se non altro, il più antico dei documenti ascrivibili alla «sfera epistolare», così come ho cercato di definirla, di caratterizzarla in Faccani, 1987, 117 sgg.). L'arcaicità della *gramota* ha, del resto, un suo puntuale riscontro a livello paleografico.

Nemmeno in questo caso sono mancati i contrasti interpretativi. Quella che abbiamo di fronte è la situazione «classica» di un creditore (Žirovit) alle prese con un debitore pervicacemente moroso (Stojan). Secondo A.V. Arcichovskij, che per primo curò la stampa dell'iscrizione, Stojan aveva «preso», comprato a credito da Žirovit una croce (un crocifisso?), e ad oltre otto anni di distanza il conto rimaneva ancora da saldare (Arcichovskij, 1963, 68). Inizialmente, anche Janin, 1965, 173, s'era schierato con Arcichovskij. Annota Kuraszkievicz, 1981, 20: «Początek tekstu: *ty ou mene č'st'noe drěvo v''z'm'' i vereric' mi ne pris''lešči to devjatoe leto* zarówno Arcichowski i Janin" (ossia, Janin, 1965) «jak również Borkowski» (che aveva stilato, fra l'altro, il commento linguistico alle iscrizioni novgorodiane edite da Arcichovskij: cfr. Borkovskij, 1963) «*tfumaczą dosłownie: "ty wziąłeś (tj. kupiłeś) u mnie krucyfiks a nie przysłałeś wiewierzyc (tj. pieniędzy) już dziewięć lat temu"*».

C'è da rilevare anzitutto che la traduzione della frase riportata da Kuraszkievicz suona, in Arcichovskij, 1963, 69, un po' diversamente: «*Kak ty u menja v'zjal krest i ne prislal mne vereric, uže devjatyj god*». È bisogna poi aggiungere che la posizione di Janin s'è fatta in séguito più sfumata, meno categorica (Janin, 1975, 166). È vero, d'altronde, che nelle *gramoty* novgorodiane su corteccia di betulla il verbo *v''zjati/vzjati*, associato alla preposizione *u* (*ou*) e usato in riferimento a un personaggio (di cui spesso si dà il nome), assume quasi sempre il valore di «prendere, farsi consegnare, riscuotere», ma il sostantivo che incarna il complemento oggetto designa in genere denaro, merci o, comunque, beni molto concreti, «materiali». Sono indicative, al riguardo, iscrizioni come la 78, tracciata verso la metà del XII secolo, nella quale un ignoto mittente ordina a un altrettanto ignoto destinatario di prendere (in prestito?) da un Timošča «undici grivne» e (a nolo?) da un «cognato di Vojka» un cavallo con tutto un corredo di finimenti («collare dipinto, redini, briglie, gualdrappa»: mi sembra questa, fra le interpretazioni proposte o proponibili, la più aderente al testo originale, secondo la lezione, e la «lettura», che considero maggiormente fedeli, fondate): «+ V''zemi ou Timošče odinou na desjatè griv<'>nou, ou V''icina šourina na konè psanii [*recte*, p'sanyi/psanyi?] chomout[o], i vože, i ogolove, i poponou». (Sulla scorta della fotografia dell'iscrizione – e nella scia di

Zaliznjak, 1986, 272, 303 –, mi par giustificata la modifica della trascrizione di Arcichovskij, 1954, 78, con la sostituzione di *griv'nou* a *griv'nou* e di *chomout[ol]* [*< chomout"/chomu"*] a *chomout'*; di qui, un ulteriore motivo per non accogliere la segmentazione *psanii chomout'i vože*, ammessa a suo tempo da Žukovskaja, 1955, 204 [cfr. anche Čerepnin, 1969, 94], e adottata pure da Kuraszkiewicz, 1957, 83-84. Nonostante, poi, l'attenzione che sempre meritano i punti di vista d'un Meščerskij e di un Kuraszkiewicz, specie nel campo della *berestologia* – dello studio delle «cortecce» antico-russe –, condivido l'opinione di Zaliznjak, 1986, 280, quando valuta «poco probabile» che la forma *koně*, del sintagma *na koně*, rappresenti un accusativo plurale [Meščerskij, 1958, 105-106; Kuraszkiewicz, 1957, 84], e non invece un locativo singolare: si tratta, per la verità, d'un'opinione già sostenuta da Borkovskij, 1953, da Kuznecov, 1955, da Žukovskaja, 1955; io non penso, tuttavia, come Borkovskij, che i finimenti elencati nella *gramota* sian da consegnare «in cambio del cavallo», ma «addosso al cavallo», *insieme all'animale*).

Ora, tornando alla *gramota* 246, credo non esistano dubbi che ad avviarne una corretta interpretazione sia stato, una volta di più, Čerepnin, 1969, 74-75. Ciò di cui Stojan è debitore nei confronti di Žirovit è, in realtà, un prestito in denaro mai restituito. Quanto alla «croce», essa fu semplicemente usata da Stojan per baciarla, giurando così di adempiere ai propri obblighi, di mantener fede alla parola data: rituale atto di giuramento che, per esempio, nella redazione latina del trattato di pace che Novgorod stipulò con la Norvegia il 3 giugno 1326, vien detto *per osculationem crucis, per osculum crucis, secundum crucis osculationem*, e nelle versioni basso-tedesche dei numerosi accordi che Novgorod o i suoi mercanti sottoscrissero, lungo i secoli XVI e XV con le città e i mercanti della Lega Ansea-tica, è definito *na der crucekussinge, na der cruceküssinge, na der kruskussinge, na der crüsküssinge*, ecc. (cfr. Valk, a cura di, 1949, 69-70, 71 sgg.).

Entro il *corpus* finora portato alla luce delle iscrizioni novgorodiane, un caso di violazione del *krestnoe celovanie* lo si può rintracciare nella *gramota* 445 (Arcichovskij, Janin, 1978, 47-48; cfr. anche Faccani, 1982, 74, 80-81 – incisa agl'inizi del secolo XIV, e vicina per qualche aspetto alla 246 –, il cui mittente si dichiara «rovinato» («Jaso [*recte*, jazo < jaz"'] pogiblo»), dopo che un certo «vasaio», forse a nolo o a credito, «ha preso» («Vsjalo [*recte*, vzjalo < vzjal"/v"zjal"'] da lui (a nome del destinatario?) «due quarantine di pelli di martora, una giumenta, tre pelli conciate, un berretto di pelo, una slitta, dei collari (da cavallo)». «E tu, – prosegue il mittente della *gramota* 445, – mi hai giurato (*lett.*, «hai baciato [la croce] al mio

indirizzo, nei miei confronti [*celovalo jesi ko mn'*]”), ma (finora) non hai mandato, restituito (nulla) [*a ne prislalo jesi*]»).

Secondo Čerepnin, 1969, 74, Žirovit, il mittente dell'iscrizione 246, ha diritto a esigere da Stojan – insieme alle quattro grivne e mezzo ricordate nella sua spazientita lettera – un'aggiunta di tre grivne d'ammenda («za obidu»), conformemente al principio fissato dall'articolo 47 della «redazione estesa» della *Russkaja Pravda* (nell'edizione a cura di Zimin, 1952, 113), dove, per chi si ostini a non saldare un debito «per molti anni», o a negarne addirittura l'esistenza, è prevista appunto una multa di tre grivne, purché il creditore disponga dei necessari testimoni che confermino sotto giuramento quanto egli asserisce («Aže kto vziščet' kun na druze, a on sja načnet' zapirati, to ože na n' vyvedet' poslusi, to ti poidut' na rotu, a on vozmet' svoe kuny; zane že ne dal emu za mnogo let, to platiti emu za obidu 3 grivny»). Al riguardo, varrà la pena di non dimenticare che, al momento in cui veniva incisa la *gramota* 246, tali norme giuridiche erano state appena codificate, o stavano per esserlo (a parere di Zimin, 1952, 159, quella parte della «redazione estesa» della *Russkaja Pravda* che include l'articolo 47, fu compilata intorno all'anno 1100, sotto il governo del gran principe Svjatopolk II Izjaslavič, fautore di una «politica finanziaria» – se vogliamo chiamarla così – volta a proteggere il prestito di denaro a interesse).

Anche l'interpretazione di Čerepnin offre, naturalmente, il fianco a obiezioni di maggiore o minor peso. Si potrebbe immaginare, ad esempio, che il credito iniziale di Žirovit ammontasse a una somma inferiore alle quattro grivne e mezzo e che questa cifra comprendesse pure gl'interessi via via maturati, o che Žirovit avesse prestato solo una grivna e mezzo, e le altre tre egli le mettesse in conto come dovutegli «za obidu» (sulla probabile «elasticità» dei rapporti fra le norme sancite dalla *Russkaja Pravda* e quelle del diritto corrente, consuetudinario, specie in un periodo così antico della Russia medievale, già m'è capitato di scrivere [Faccani, 1987, 134-135]). Una prova del fatto che il credito originario di Žirovit era di quattro grivne e mezzo (e superava comunque le tre grivne), la si ricaverebbe dall'articolo 52 della *Russkaja Pravda* (nell'edizione curata da Zimin, 1952, 113), dov'è previsto che il riconoscimento, in sede giudiziaria, di prestiti non superiori alle tre grivne, e consegnati «a quattr'occhi», non in presenza di testimoni, possa aver luogo senza il ricorso a testimoni, dietro la semplice deposizione giurata del creditore, il quale dovrà invece rinunciare a pretendere la restituzione di un prestito che ammonti a più di tre grivne, ma che non sia stato concesso alla presenza di testimoni («Poslučov li ne budet', a budet' kun 3 grivny, to iti emu [cioè “ist'cju”, che in questo caso è,

ovviamente, il creditore, colui che ha dato il denaro a interesse [“kuny v rez”] pro svoe kuny rote; budet’ li bole kun, to reči emu: promilovalsja esi, ože esi ne stavil poslučov»).

D'altra parte, secondo Čerepnin, 1969, 74, Žirovit poteva contare su un fior di testimone: un «novgorodiano illustre» («Žirovit i grozit Stojanu, – scrive Čerepnin, – čto uličit ego posredstvom kakogo-to “lučšego novgorožanina”, t.e. novgorodca, prinadležaščego k čislu social’nych verchov...»). Ma l'identità del «novgorodiano» resta alquanto misteriosa. Arcichovskij, 1963, 69, traduce la proposizione della *gramota* 246 che lo riguarda: «... choču oslavit’ tebjja, lučšego novgorožanina (variant s tem že smyslom: oglasit’ tvoj dolg)»; ossia, spiega Arcichovskij, «Žirovit nasmešlivo napominaet Stojanu, čto tot sčitaet sebja lučšim novgorožaninom, i čto poètomu oglaska dolga budet dlja nego neprijatna»; e si tratta di un punto di vista condiviso sostanzialmente, oltre che da Borkovskij, 1963, da Janin, 1965, 173, e da Janin, 1975, 166, anche da Kuraszkievicz, 1981, 21: «... Ješli nie przysiesz mi cztery i pół grzywny, to ogłoszę cię (wiarofołmcą, tj. zniesławię) lepszego mieszczanina [sic]. Poślij więc po dobremu». Sicché, nell'accenno al «novgorodiano» («... a chocou ti vyrouti v" tja louč'shago nov"gorožjanina»), *nov"gorožjanina* costituirebbe un'apposizione di (*v"*) *tja*. (E, oltretutto, sorprende che Arcichovskij, Borkovskij, Janin, Kuraszkievicz – a giudicare dal loro silenzio, e dalle loro interpretazioni – abbiano trovato naturale che l'autore d'una *gramota* per niente sciatta o rozza qual è la 246, potesse passar sopra tranquillamente a una «regola» osservata con scrupolo estremo, *in micro-contesti del genere*, dalla sintassi antico- e medio-russa: la «regola» che concerneva l'obbligo di *iterare* la preposizione [vd. Zaliznjak, 1986, 153-154; cfr. anche Worth, 1982]. Un bell'esempio – per rimanere fra le iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla – ce lo consegna il finale della *gramota* 310, una lettera-petizione incisa fra il 1409 e il 1422, e indirizzata da un suo intendente e da alcuni suoi contadini al *posadnik*, al «podestà» di Novgorod Andrej Ivanovič – Ondrej Ivanovic –, che le cronache menzionano più volte durante tutto il primo quarto di quel secolo: «... Nadejemsja, ospodine, na Boga i na tebjja, na svojego ospodina»).

L'interpretazione corretta della *gramota*, a mio parere, ci è venuta da Zaliznjak, 1986, 170-171, ed ha il suo perno, la sua chiave di volta nella messa a fuoco della semantica di *vyrouti* (*vyruti*), che per Arcichovskij, 1963, 69, era un «arcaico verbo» finora «ignoto alle fonti» antico-russe, un *hapax* insomma. Zaliznjak, 1986, 168-170, dimostra invece, con grande sagacia e sottigliezza, che codesto verbo (nella forma *ruti*, erroneamente intesa come *ru[bi]ti*) figura, ad esempio, nel trattato di pace del gran principe di Tver' Michail Jaroslavič

con Novgorod («... A knjazju velikomu Michailu ne navoditi na Nov'gorod", ni bojarom" ego ni pro čto že, ni gostja ru[bi]ti v Suždal'skoi zemli, nigdë že...» [cfr. Valk, a cura di, 1949, 23]); egli dimostra pure che verbi e voci verbali affini etimologicamente a *ruti* (con tema *rub-/porub-*) sono sparsi in numerosi documenti antico- (ed anche medio-)russi, e che il loro significato è quello di «confiscare, sequestrare, pignorare» (un significato presente, ancora agli inizi del XVII secolo, nella voce *porubaiies*, registrata da Tönnies Fenne, il quale la traduce con il basso tedesco *pandestu* [da *panden*, che corrisponde al tedesco moderno *pfänden* ed ha il valore di «mettere dei beni sotto sequestro»: vd. Hammerich, Jakobson, a cura di, 1970, 325; cfr. Zaliznjak, 1986, 169]).

«Kak pokazyvaet analiz tekstov» (ossia dei testi antico-russi in cui ricorrono tali verbi), «reč' idet, – osserva Zaliznjak, 1986, 168, – ob iz'jatii imuščestva (časčë vsego kupečeskogo), soveršaemom predstaviteljami vlasti v kačestve repressivnoj mery (v principe soobraznoj s dejstvujuščimi normami)». A volte un simile comportamento poteva venir messo in atto contro il Paese d'origine dei mercanti stranieri («protiv toj strany, otkuda pribyli kupcy») – o meglio, penso io, contro le loro «colonie», i loro «fondachi» –, allorché quei mercanti non avevano onorato gl'impegni presi, i debiti contratti all'estero. Così, veniamo a sapere dalla *Novgorodskaja pervaja letopis'* (codice Sinodal'nyj) che, evidentemente per ritorsione, a causa di un debito non pagato, nel 1134 «furono sequestrati i beni dei novgorodiani, di là dal mare, in Danimarca» («ruboša novgorodc' ["porubiša novgorodcev"/novogorodcev"', secondo la lezione del codice Komissionnyj] za morem' v' Doni»; e allo stesso modo, nel 1188, «i variaghi confiscarono gli averi dei novgorodiani sull'isola di Gotland» («ruboša novgorod'ce varjazi na G'tëch''»; alla traduzione erronea, benché ingegnosa, di quest'ultimo passaggio del codice Komissionnyj proposta da Issatschenko, 1980, 206, e citata da Zaliznjak, 1986, 168, nella quale il verbo *rubiti* è reso con «als Söldner anwerben», io affiancherei quella altrettanto, sia pur diversamente, inesatta del passaggio precedente, dovuta a Dietze, 1971, 58: «Im gleichen Jahr schlugen sie in Übersee, in Dänemark, einige Novgoroder nieder» [il corsivo è mio]).

Tuttavia, l'azione indicata con *ruti*, *vyruti* e altri verbi del medesimo ceppo, della stessa famiglia, «časčë vsego, – scrive Zaliznjak, 1986, 168-169, – služila nakazaniem za to, čto konkretnyj kupec ne vyplatil dolga ili ne postavil oplačennyj tovar». E quando un creditore si rendeva irreperibile o diventava comunque insolvente, esisteva la possibilità di rivalersi su un suo *conterraneo* (che, trattandosi di mercanti, doveva essere o essere stato – aggiungo io – un suo socio,

forse un membro della sua corporazione, o, piuttosto, uno degli *starosty*, degli «anziani» di essa): «pri otsutstviï samogo dolžnika, – prosegue Zaliznjak, *ibid.*, – za ego vinu imuščestvo (na summu dolga) moglo byt' iz"jato u ego sootčestvennikov». Sicché, talora, l'azione fissata da quei verbi (sono sempre parole di Zaliznjak, *ibid.*, che mi sembra opportuno citare per esteso, ancora una volta) «označala konfiskaciju v uzkom smysle, t.e. vzjatie imuščestva v gosudarstvennuju kaznu»; talora invece «èto byla faktičeski peredača imuščestva kreditoru, soveršaemaja sudebnymi ispolniteljami ili choťja by pri ich učastii; èto mog byt' takže sekvestr, t.e. arest na imuščestve (na srok do vyplaty dolga ili do inogo uregulirovanija konflikta)».

Non paiono esserci dubbi che la *gramota* 246 abbia raggiunto la casa del suo destinatario, a Novgorod, provenendo da oltre i confini della «Terra Novgorodiana». Solo un «forestiero» (Zaliznjak, 1986, 171, ritiene che il «più probabile» luogo di residenza di Žirovit – la cui lingua è contraddistinta, fra l'altro, dall'uso dello *cokan'e* – fosse Smolensk, Vitebsk o Polock, ma io metterei in quest'elenco di città anche Minsk, Druck) aveva a portata di mano, per così dire, l'esecuzione dei provvedimenti minacciati nei riguardi di un «illustre» concittadino di Stojan (provvedimenti analoghi a quelli che, in termini molto simili, tre secoli e mezzo più tardi, *pan* Omel'jan, uomo di fiducia del governatore di Polock, in una lettera al «magistrato» di Riga, minaccerà di prendere nei confronti di un «illustre», «nobile» righese, dopo avere spedito a un certo Zubec – anch'egli cittadino di Riga, evidentemente – due rubli per un cavallo fantasma, di cui aveva atteso invano la consegna: «... Ne otošlët' li moich" dvu rublëv", – notifica Omel'jan, perentorio, riferendosi al creditore, al fedifrago mercante di cavalli, – i ja zdě vašogo dobrogo rižanina porublu [*recte*, porublju] ou tych" dvu rublëch"..."» [cfr. Zaliznjak, 1986, 171]).

Novgorodiana «di adozione» (come potremmo definirla), la *gramota* 246 era dunque approdata sulle rive del Volchov quasi certamente dal Sud: non da Pleskov/Pskov, ove pure, in teoria, stando ai soli indizi linguistici, avrebbe potuto essere stata scritta. Ma Pskov, nei secoli XI-XII, era saldamente inserita ormai nell'orbita di Novgorod (e non sembra verosimile che certi organismi pskoviani – quali, ad esempio, le corporazioni dei mercanti – fossero riusciti a conservare un tal grado di autonomia da potersi sottrarre alla giurisdizione di Novgorod). I legami di Pskov con Novgorod erano antichi; l'unificazione delle rispettive «terre» – contrariamente all'opinione di Nasonov, 1951, 87 – dovrebbe risalire a un'epoca di sicuro precedente alla seconda metà dell'XI secolo (Kuza, 1975, 179): anteriore cioè al 1067, quando, nel «gelo grande» di quell'anno, i «tre Jarosla-

viči» Izjaslav, Svjatoslav e Vsevolod ritolsero a Vseslav Brjačislavič, principe di Polock, Novgorod da lui temerariamente conquistata (al culmine di una campagna militare durante la quale era stata presa anche Pskov), e lo sconfissero poi duramente, il tre marzo, sulla Nemiga (battendosi in mezzo a una «grande neve»). A stabilire la frontiera tra l'allora principato di Novgorod e quello di Polock, era stato un accordo che Brjačislav Izjaslavič aveva sottoscritto con lo zio Jaroslav «il Saggio», dopo che, messa a sacco Novgorod ma raggiunto, «di lì a sette a giorni», sulla via del ritorno a Polock e sbaragliato dal gran principe di Kiev sulle rive al fiume Sudomir' (Sudoma), aveva precipitosamente cercato scampo nei propri domini; e Jaroslav, per calmarne le ambizioni, l'aggressività – diretta in specie contro Novgorod – aveva esteso la sua «terra», trasferendo ai suoi possedimenti le due *volosti* di Usvjat e di Vitebsk (Rapov, 1977, 42).

Come altre iscrizioni su corteccia di betulla piovute a Novgorod di «fuorivia», la 246 induce a ricompiere, a ricostruire il percorso da essa seguito, che in questo caso dovè tagliare la pianura sparsa fittamente di cumuli funerari, di *kurgany*, e poi la vasta fascia di bosco che delimitava a Sud la «Terra Novgorodiana» (cfr. Alekseev, 1975, 208 [carte 1, 2]). E intanto nella «Terra di Polock», nella «Rus' di Polock» (ma cominceranno, queste denominazioni, ad aver corso, nelle fonti antico-russe, solo qualche decennio più tardi) ferveva la vita mercantile di cui la *gramota* 246 ci manda un riflesso, con la Dvinà Occidentale che dal cuore della regione scendeva verso il golfo di Riga; mentre il governo di Polock era, probabilmente, nelle mani di uno Vseslav Brjačislavič più che mai audace e irrequieto. (Avrebbe chiuso i suoi giorni tempestosi nel 1101, lasciandosi alle spalle – fra le altre prodezze, avventure e disavventure – venti mesi, dal luglio del 1067 all'aprile del 1069, trascorsi a Kiev, parte in veste di prigioniero, parte, dopo la liberazione a furor di popolo, sul trono del gran principe della Rus' Kieviana; e successive, annose, accanite lotte prima con i figli di Jaroslav e quindi col nipote di questi, Vladimir Monomach, che nel 1084 gl'inflisse una terribile batosta, mettendo per sempre un freno alle sue sortite e alle sue spedizioni fuori della «Terra di Polock». La quale, morto Vseslav – il principestregone dello *Slovo o polku Igoreve*, che aveva il magico potere di tramutarsi in lupo –, sarà smembrata fra i suoi rissosi figli, invischiati in una serie di aspre discordie interne, e nessuno degli Vseslaviči coltiverà più le mire espansionistiche del padre e del nonno, con non poco sollievo per il Monomach).

Žirovita è il genitivo di **Zirovit'*, un nome di persona pretta-